

Messa nella cena del Signore
Omelia
Milano-Duomo, 21 aprile 2011

Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri

Carissimi,

ci introduciamo al Triduo pasquale con la “Messa nella cena del Signore”, che da noi è stata preceduta dal *rito paraliturgico della lavanda dei piedi*.

E’ una tradizione, questa, in uso in diverse Chiese. E lo è da tempo anche nella nostra Chiesa di Milano, con l’Arcivescovo che lavava i piedi ad alcuni sacerdoti e diaconi tra i notabili del Clero Metropolitano. Lo stesso san Carlo attesta questa consuetudine: afferma infatti di averla compiuta, apponendo di suo pugno al manoscritto dell’omelia del Giovedì santo 27 marzo 1567 le parole *Lotio pedum Capitulo*. Nel corso della storia questo rito ha assunto forme diverse, sia per i destinatari che per il luogo: così viene fatta non solo agli anziani ma anche ai bambini, e nello stesso palazzo episcopale, talvolta nel contesto di un pranzo con l’Arcivescovo stesso che si mette al servizio e che regala una veste bianca e del denaro.

Non ci preme però il dato storico della lavanda dei piedi quanto piuttosto il suo valore fortemente simbolico ed evocativo, che ci immette nel significato profondo, centrale, originale del Triduo pasquale: è quello di *Cristo che si dona a noi*, si mette nelle nostre mani e nel nostro cuore, come servo umile e obbediente, rivelando e compiendo il suo supremo consegnarsi al Padre e alla sua volontà.

Il “mistero nascosto”: la passione di Cristo

La lavanda dei piedi, di cui ci parla l’evangelista Giovanni (13,1ss) e che è stata rivissuta questa sera in Duomo, può essere allora intesa, anzitutto come *annuncio* che si apre al futuro, come l’inizio profetico dell’intera passione di Gesù sino alla morte in croce e alla risurrezione, passando attraverso il dono del suo Corpo e del suo Sangue durante la cena pasquale; e poi come

messaggio rivolto a noi e destinato a rinnovare la nostra vita plasmandola nei termini evangelici di un servizio d'amore a Dio e agli uomini.

Leggiamo nella pagina evangelica che *Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto* (vv. 3-5).

“Cominciò a lavare i piedi dei discepoli”: è qualcosa del tutto inatteso, qualcosa di rivoluzionario e di sconcertante, come mostra l'immediata reazione degli apostoli e soprattutto di Pietro. Per loro Gesù è il Maestro, è il Signore: è mai possibile che ora si comporti come un servo, anzi, come uno schiavo? Come accettare questo suo gesto di umiliazione?

Possiamo riascoltare, dall'omelia citata di san Carlo, il botta e risposta, stringato e concitato, tra Gesù e Pietro: *“Venne dunque da Simon Pietro... Pietro fa tre discorsi diversi; tre volte risponde il Signore e ogni volta adatta il suo discorso a quello di Pietro. Dapprima Pietro, non comprendendo, interrogava: Signore, tu lavi i piedi a me? quasi reputasse una cosa assurda che il Figlio di Dio si inginocchiasse davanti ad un uomo insignificante per lavargli i piedi. Poi, mosso dalla cocciutaggine, dice: Tu non mi laverai i piedi in eterno! Infine, constatando la ferma volontà del Signore, nello slancio dell'obbedienza, offre più di quanto fosse stato richiesto dal Salvatore e dice Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo! E il Salvatore colma la lacuna della sua ignoranza: Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo. Come se dicesse: tu ignori il mistero nascosto nel gesto della lavanda dei piedi: se lo conoscessi non avresti fatto domande. Poi rintuzza decisamente la sua cocciutaggine: Se non ti laverò, non avrai parte con me...”*.

E' la grande umiltà di Gesù ad attirare lo sguardo stupito e commosso di san Carlo: “In tutto ciò – egli dice – appare evidente che il Signore Nostro si è manifestato umilissimo ed obbedientissimo... In questo modo è diventata palese la sua sottomissione, la modestia e la premura che ha per noi. Si alzò, infatti, da tavola il Signore, mentre i discepoli stavano seduti; depose i suoi vestiti per poter compiere tutto con maggiore libertà; si cinse con un asciugamani, mostrandosi così pronto a servire, aiutare e beneficiare. Infine versa l'acqua nel catino Egli stesso, Egli stesso serve in piena umiltà, cade in ginocchio davanti ai piedi dei servi. Lava i loro piedi, incombenza che si lascia

agli uomini meno degni di considerazione. Da solo fa tutto questo: lui solo versa l'acqua, lui solo lava, lui solo asciuga! A tutti ha dato esempio di bontà, a tutti ha offerto un segno del suo amore”.

Così, nel pensiero di san Carlo, *l'umiltà di Gesù diventa segno di amore: di amore non solo per gli uomini, ma anzi tutto per il Padre*, di cui Gesù compie la santa volontà con libero e totale affidamento di sé. Con gli occhi e il cuore del Borromeo, anzi dello stesso apostolo Paolo, sia dato anche a noi – in particolare in questo Triduo pasquale – di contemplare l'umiltà e l'obbedienza di Gesù che si consegna a tutti noi nella sua passione e morte in croce: *Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio... svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce (Fil 2,6-8)*.

La lavanda dei piedi si fa allora profezia, anticipazione del dono di Cristo, dono che trova la sua sorgente e forza nell'amore “umilissimo e obbedientissimo” con cui egli consegna il proprio corpo e il proprio sangue nell'Eucaristia – la cena pasquale della nuova ed eterna Alleanza – e nella morte in croce.

Nell'Eucaristia il memoriale della morte del Signore

Gesù, dopo aver lavato i piedi, dice agli apostoli: *Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato più grande di chi lo ha mandato (vv. 13-16)*.

Vi ho dato un esempio: è certamente quello immediato della lavanda dei piedi, ma ancor più è quello straordinariamente alto e unico della passione e morte del Signore. Il contenuto di questo esempio è *il dono del Corpo e del Sangue di Gesù*. E, notiamo subito, si tratta di un dono che incessantemente viene elargito all'umanità, dunque un dono permanente e sempre vivo e attuale, che ha avuto il suo inizio nell'ultima cena nel Cenacolo di Gerusalemme e la sua continuazione nell'Eucaristia celebrata in ogni angolo della terra.

Il Vangelo, che è stato poc'anzi proclamato, ci rimanda all'*istituzione dell'Eucaristia* dandoci così la possibilità di riascoltare quanto documenta l'apostolo ed evangelista Matteo: *Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: 'Prendete, mangiate: questo è il mio corpo'. Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: 'Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati' (Mt 26,29-28).*

E l'apostolo Paolo, nella sua Prima lettera ai Corinzi, riferendo la cena del Signore ci ricorda il senso più radicale del *Vi ho dato un esempio*: è esattamente lo stesso del *Fate questo in memoria di me* (1 Cor 11,24-25). C'è allora una corrispondenza perfetta – di più, una compenetrazione reciproca, un legame del tutto indissolubile – tra *l'esempio* dato da Gesù e la *memoria* che di lui dobbiamo avere, tra il servizio d'amore umile e obbediente che Gesù compie lavando i piedi agli apostoli e il servizio che giunge al dono totale di sé, alla consegna del suo corpo e del suo sangue nell'Eucaristia e nella passione e morte di croce.

Se questo legame salta, la celebrazione eucaristica smarrisce il suo vero senso e dunque viene falsificata: è questo il forte rimprovero che Paolo rivolge ai cristiani di Corinto: *Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1 Cor 11,20-22).*

Qui non c'è altruismo, ma egoismo; qui non c'è eguaglianza, ma disuguaglianza; qui non c'è servizio, ma dominio sugli altri! Proprio l'antitesi dell'*Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri!* E l'assurda e blasfema contraddizione del *Fate questo in memoria di me!* Che il Signore ci dia di non banalizzare mai l'Eucaristia, di non adulterarla svuotandola della verità del suo significato!

E ancora: se salta il legame ricordato, la stessa lavanda dei piedi – dunque il servizio d'amore agli altri – si risolve in una semplice filantropia, incapace di esprimere e comunicare la novità del Vangelo, ossia la carità, l'amore stesso di Dio quale Cristo ci offre come servo del Padre e degli uomini.

Che il Signore ci doni di fare anche dei gesti più umili e semplici del nostro quotidiano servizio una luminosa testimonianza dell'amore di Dio per ogni uomo!

La serietà e la bellezza del servizio cristiano

Sull'onda di questi pensieri, vogliamo concludere sottolineando la serietà e la bellezza del servizio cristiano: una *serietà* che ci deve scuotere e una *bellezza* che ci può affascinare e confortare.

Partiamo da un dato, strano ma reale, paradossale eppure spesso e tranquillamente accettato; un dato che contagia la nostra società e la inquina nella sua cultura. Lo rilevava, con senso di estrema attualità, san Carlo nelle parole iniziali della sua omelia: "La condizione dei cristiani è tanto da compiangere e lo stato della religione cristiana è ormai ridotto a tale miseria, che *spesso la gente si meraviglia più per uno che faccia il suo dovere che per chi lo tralasci*. Ce ne sono molti, ahimè, che giudicano ipocrita chi si sforza di professare una vita santa, di seguire l'esempio dei santi, di seguire l'esempio di Cristo".

Come si vede, è una fotografia che è sotto gli occhi di tutti: chi compie il proprio dovere – in una parola, il servizio responsabile di sé agli altri – provoca una strana meraviglia, come fosse "uno non normale"; normale è piuttosto chi non si pone al servizio degli altri, chi si lascia guidare dall'egoismo, dal proprio interesse d'ogni genere, e dunque dalla ricerca del successo e del potere, dalla brama del denaro e del piacere, dalla superbia e dall'affermazione di se stesso di fronte e contro tutti e sempre.

In realtà, altra è l'esigenza fondamentale di una *società che deve rinnovarsi*, e più profondamente di una *Chiesa che deve diventare santa* perché tutta dedita al servizio di Dio e degli uomini. E' assolutamente necessario, è quanto mai urgente che *sia la verità e non l'ipocrisia ad abitare nel nostro cuore e a brillare nel nostro vissuto quotidiano, nei nostri gesti concreti*.

Abbiamo bisogno di una grande umiltà, che solo la grazia di Dio ci può dare. La vogliamo invocare con le parole con cui san Carlo chiude la sua omelia: "Fratelli carissimi, resto confuso tutte le volte che confronto la superbia di me, che sono polvere e cenere, con l'umiltà del mio Signore. Egli che è Dio e Signore degli Angeli non ha sdegnato di servire i poveri: noi spesso

ricusiamo di metterci a servizio di coloro che sono servi come noi. Il Figlio di Dio si è alzato da tavola per servire i servitori che restavano seduti: noi riteniamo lesivo della nostra dignità se un povero compagno di servizio non dico si metta a tavola con noi, ma solo si accosti a noi che stiamo pranzando...

Che si può dire o pensare di più indegno? Il discepolo si rifiuta di farsi simile al maestro, il servo al Signore, la creatura al Creatore, la polvere e la cenere all'Uomo Celeste.

Ci smuova, Fratelli, l'incongruenza di questa situazione, ci smuova l'umile sottomissione in una Maestà grande e umiliamoci assieme al Signore se vogliamo essere esaltati con Lui. Serviamo i poveri con Lui se vogliamo regnare con Lui; laviamoci i piedi gli uni gli altri se vogliamo essere accettati da Cristo tra i suoi discepoli. Conformiamoci in questa vita al nostro Capo ed Egli si degnerà di conformarci a Lui nella gloria. Amen".

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano